

LORENZO CALVI: IL PIACERE DI ESISTERE E RIMEDITAR LA FOLLIA

L. DEL PISTOIA

I. La tematica che l'opera di Lorenzo Calvi ha sviluppata in prevalenza è, come si sa, quella del corpo: o, più esattamente, del corpo e del suo consustanziale risvolto verbale. Il nostro corpo – e quello altrui – infatti si configura sì nella materialità della percezione carnea, ma sempre intrecciato ad un “discorso”, esplicito o implicito, che gli dà quel profilo di senso che lo fa accedere e appartenere ad un universo semantico, cioè all'universo umano; ché il corpo come tale, prima di ogni declinazione, prima anche della cosalità del *Körper*, che è pur sempre già una qualificazione e una determinazione, sarebbe solo un'emergenza della oscura e indicibile opacità di ciò che Lacan chiamava “il reale”: un non-senso angoscioso, inquietante e soggiogante.

Ciò non toglie tuttavia che codesto non senso, che questa opacità minacciosa il nostro corpo la conservi come suo sottinteso, come sua recondita anima, come significato, che noi ci troviamo a inseguire non certo sempre (sarebbe un'ossessione o un delirio), ma spesso, quando ci ricordiamo – o siamo costretti a ricordarci – del nostro essere “carne”. Significato che tuttavia ci sfugge dato che di questa specie di noumeno kantiano, noi possiamo avere solo una conoscenza analogica, indiretta, quella del significato appunto che esso prende quando appare nella trama verbale che lo dice e cattura.

Questi, ecco, i due aspetti, i due poli anzi della *Gestalt* euristica di Lorenzo Calvi: il corpo di carne nella sua opacità inquietante e il corpo

sussunto nella trama verbale, che lo trascende verso una luminosità di comprensibilità e anche di godibilità.

Va da sé che questo gioco, questo intreccio, questa lotta anche, fra la carne e il suo significato si svolge sul filo del vivere e del morire: del corpo che si disfa e il nostro “io” con lui e del sesso che, generando, in qualche modo il nostro “io” fa rinascere; sul filo della metonimia del “finire” nostro e della metafora del nostro “continuare” nei figli. Non a caso il sottotitolo di una delle belle raccolte di saggi di L. Calvi, *Il consumo del corpo*, dice: *Esercizi fenomenologici d'uno psichiatra sulla carne, il sesso, la morte*.

II. Sappiamo tuttavia che L. Calvi non ci conduce né tantomeno ci trascina in una meditazione ossessiva della carne e del suo disfacimento; e neppure ci impone allo sguardo gli orrori e all'olfatto i fetori del corpo, degli escrementi, delle piaghe, della cancrena e del cadavere.

Calvi ama la vita; e il sottinteso imperioso e violento del corpo egli impara – e insegna – ad affrontarlo attraverso il lungo esercizio fenomenologico, che, passando per l'epochè, porta a trascenderlo in un *eidòs*; a farne l'occasione cioè dove l'aneddotica della decomposizione (tale escremento, tale piaga, tale cadavere...) viene sussunta nell'intuizione di senso, e il vissuto di ripugnanza e il gelo della morte bruciano per così dire al fuoco della pacata giubilazione della scoperta.

L'esempio che più resta impresso in proposito è quello che racconta Calvi stesso, ne *Il consumo del corpo*, intitolato *Per una fenomenologia del sollievo* (p. 67). Protagonista un suo infermiere disorientato dall'evento che lo coglie mentre sta medicando le piaghe da decubito di un paziente: la defecazione improvvisa di costui, defecazione non voluta, ma riflessa e per così dire animale. L'infermiere si stupisce dello smarrito disagio che prova, dato che piaghe e feci appartengono alle “ovvietà abituali” del suo lavoro; e si stupisce di non “ridurre” quell'evento alla sua “neutralità tecnica”, si stupisce in particolare di non aver avuto “il riflesso” di farlo. In mancanza di codesta riduzione, rimane fascinato e soggiogato, tanto da sentirsi privo di ogni bussola di comportamento; «[...] mi chiedevo che cosa volesse dire il mio esserci, se fosse un atto morboso, naturale o eroico; [...] mi sembrava che guardare avesse qualcosa di animalesco e fosse al tempo stesso pietoso verso l'animalità di quell'uomo ridotto così [...]. Cercavo di ripetermi che la defecazione è un atto naturale, ma non riuscivo lo stesso a capirci niente» (p. 68).

Calvi riprende col suo infermiere questo vissuto nella trama verbale che si intreccia dal loro dialogo; e di cui il punto focale è quel senso di

“animalità” che l’infermiere ha chiaramente percepito ed espresso e che si è precisato nella defecazione. La quale non è però nel caso specifico apparsa nella sua modalità abituale, che la sottrae alla vista, ma è apparsa nella forma inusitata dell’ano bene in vista che si apre e che quasi rigurgita un “troppo pieno” del corpo, riducendo nel contempo il corpo quasi a mero contenitore di materie fecali sotto pressione. Una riduzione che fagocita e annulla in sé le altre espressioni in cui il corpo si declina specie nella relazione sociale dove si trascende da *Körper* a *Leib*.

Calvi conclude col dire al suo infermiere: «Hai assistito a qualcosa non di accidentale ma di essenziale. Hai visto eideticamente l’emergenza della carne e della morte» (p. 72).

III. Codesta esperienza che Calvi condivide col suo infermiere non è tuttavia che un aspetto della riduzione eidetica del corpo e della morte. E se tale riduzione rimanesse circoscritta allo spazio professionale, sappiamo bene che, per quanto liberatoria, finirebbe per inaridirsi in una specie di astrattezza ripetitiva. L’ottica medica non è infatti che una delle tante *Abschattungen* dalle quali affrontare la “riduzione del corpo”; ma altre ve ne sono; e, fra queste, hanno un particolare rilievo nella visione di Lorenzo Calvi quelle dell’arte e della letteratura. E non a caso Calvi è persona coltissima, appassionato frequentatore di testi e di mostre, di pitture, di sculture, di architetture, di città e di paesaggi.

Uno dei testi che cita volentieri son gli *Esercizi* di Ignazio da Loyola, che ricordano all’uomo il cadavere che lo abita, con un appello alla memoria e alla riflessione, non del tutto esente da una perentorietà militaresca, che ovviamente non è fatta per sorprenderci.

Personalmente non amo molto questa lettura dove si sentono da un lato echi dell’esperienza dei campi di battaglia e dello spettacolo spaventoso, pietoso e disgustoso che offrono quando la zuffa è finita; e dove, dall’altro, si sente lo spirito militante del crociato convinto di essere nella vera fede.

Preferisco ascoltare Calvi quando discorre di arte e quando, nei suoi scritti, propone immagini, che rimandano il lettore alle sue esperienze estetiche.

In proposito, spieghiamoci con un esempio tratto da un’altra bella raccolta di saggi di Calvi. Il capitolo: *Alcoolismo e mortificazione* da *Il tempo dell’altro significato*.

Qui Calvi ci descrive la riduzione eidetica del *Dasein* di una donna alcoolista che gli arriva in reparto in preda al “tremens” e piena di lividi, perché il marito l’ha picchiata duramente. «Le vaste ecchimosi che

presenta – osserva Calvi – possono ricordare addirittura le macchie cadaveriche, soprattutto spiccando nel pallore» (p. 101). Non posso non pensare a certi Cristi toscani del '2-'300. Di essi mi vengono in mente quelli dal colorito verdognolo che tira al cadavere ma che nella tensione delle braccia e delle gambe e nel rilievo dei pettorali anticipano la potenza convinta della resurrezione certa. Una potenza che non è ovviamente quella del dio consapevole della sua superiorità – e anche, fino ad un certo punto, della sua estraneità al destino mortale dell'uomo – ma che è quella dell'uomo stesso teso in uno sforzo che nella sua intrinseca compostezza vale come metafora dell'esercizio fenomenologico, anch'esso esercizio a suo modo eroico appunto sulla carne e sulla morte.

Qui non è il caso dei Cristi “patients” come quello di un Margaritone che, seppure non vinto, pare però abbandonarsi umanamente stremato nella consapevolezza della missione compiuta; ma di quei Cristi che hanno ancora nel loro corpo verdastro quel nerbo di forza, che riprenderanno trasferendolo e sbalzandolo nel legno Donatello o Michelangelo.

Sia chiaro tuttavia che il tono in apparenza trionfalistico della intuizione eidetica, che per certi aspetti c'è apparso sin qui, non va frainteso: ché, preso alla lettera, sarebbe la formula della eudaimonìa. Ne va vista la relatività prospettica.

Il “tremens” è notoriamente un'urgenza che impone un intervento terapeutico immediato, dagli psicofarmaci del caso all'idratazione e alla vitaminizzazione: e impone anche una valutazione somatico-neurologica del paziente per sapere in particolare se, dietro le numerose ecchimosi più o meno grosse, che codesti malati spesso presentano e che presenta in particolare la malata di Calvi, si annuncino qualche nascosta emorragia interna, in particolare a carico dell'encefalo e dei suoi involucri meningei. Ma quando questi imperativi siano stati soddisfatti e il paziente “vira”, per l'effetto della terapia, dall'affaccendamento confuso-ansioso alla quiete rilassata del sonno e di un respiro regolare, allo psichiatra subentra allora il fenomenologo con la sua intenzionalità eidetica: ed è qui che al posto del caso clinico Calvi fa apparire la persona, più esattamente la donna: «Io devo guardare la mia figura di donna etilista e battuta senza alcun velo pregiudiziale, fino a sentirmene impregnato, anche a costo di “vedere la morte in faccia”, come si suol dire. Questa figura di donna pallida, sudata, coperta di lividi, confusa e delirante, che mi sta davanti senza la distanza frapposta né dalla diagnosi medica né dalla paura profana bensì in una vicinanza che mi compenetra, suscita in me l'intuizione essenziale che essa esprima globalmente la mortificazione. Nello stesso tempo che è mortificata sui

piani personale ed interpersonale, questa donna appare radicalmente fatta per la morte sui piani fisico e metafisico: ecco quindi dischiudersi la metafora contenuta nella parola “mortificazione”» (p. 102). E continua Calvi: «Essa appare corporalmente ridotta alla situazione limite d’un irreversibile consumo esistenziale, con la preclusione di ogni recupero, autentico o inautentico che sia» (*ibid.*).

Questa donna ci induce una *Stimmung*¹ sgradevole, che si precisa in uno strano imbarazzo pietoso nei confronti del suo corpo ridotto in quelle condizioni. Un corpo che non è curato, non è pulito e non è profumato – ha semmai il classico odore “podalico” – e che è l’antitesi di una “presenza di donna” quale noi la intenzioniamo con tutte le sue sottintese implicazioni di ammirato desiderio.

Eppure questa donna – nota Calvi – che si era data a Bacco dovrebbe evocare in noi la Menade e i suoi significati vitali: l’infrazione dell’interdetto, la liberazione delle energie represses, l’appagamento orgiastico. Cioè lo sfogo di un *eccesso di vitalità* dal quale la donna torna placata e rigenerata, come nutrendosi al flusso originario di un’energia nuova. E anche rigenerata nel corpo che dalla frenesia cinetica della danza orgiastica e dal suo sfinimento rinasce athleticamente rinforzato e rimodellato.

Ma questa donna sprofondata nel sonno farmacologico non è una Menade intenta a ricaricarsi di energia nuova, e a riemergere con una femminilità più ricca perché istruita dal rituale misterico del dio: è una larva, è ormai un’ombra di donna.

È, dice Calvi, “morta”, come donna: e questo è l’*eidōs* che essa ci mostra e comunica. Con un suo risvolto “sociale” che Calvi così lapidariamente esprime: «La sua *mortificazione*² ci manda forse un messaggio epocale di segno contrario rispetto alla diffusione statistica dell’etilismo femminile; è la festa alcoolica che muore» (p. 104).

A questo punto è forse chiaro quello che volevamo dire a proposito della riduzione eidetica e si capirà perché questo secondo esempio ci sia parso illustrarlo meglio: perché la presenza del corpo della donna si intesse con naturalezza alla trama oniroide-percettiva della quotidianità e vi compare in senso positivo come slancio, leggerezza, grazia, fragranza di cosmetici ed essenze, anche se si sa da sempre che il profumo

¹ Lo stato d’animo che esprime al livello precategoriale il senso globale della situazione, le caratteristiche del nostro vissuto piacevole o sgradevole. Di disagio, di imbarazzo, con la voglia di andarsene; oppure invitante, accogliente, caloroso, denso di spontaneità, di riposante amicizia: e così via discorrendo. È un’intuizione, ma tutt’altro che ineffabile, vista la gamma di significati in cui la si può dispiegare e rendere chiara e comprensibile.

² Sottolineatura mia.

e il belletto coprono il loro contrario e vi rinviano; mentre l'esempio del corpo marcescente curato dall'infermiere è di una monosemia diretta e quasi schematica.

L'esempio della donna in "tremens" esprime cioè con più precisione e ricchezza di senso il significato dell'intuizione eidetica, col suo farla apparire in un contesto polisemico e ambivalente. Qui, infatti, l'emergenza della morte non si fa strada attraverso lo sfascio di un corpo che già vi allude chiaramente – com'è il caso del malato piagato dell'infermiere –, ma compare sullo sfondo antitetico del corpo bello desiderato-desiderante della donna, che aveva orientato in tutt'altra direzione il nostro immaginario. È per questo contrasto che codesto secondo esempio ci pare più parlante del primo e meglio ci consegna l'essenza dell'intuizione eidetica: e cioè che questa riduzione, se da un lato ci offre il giubilo della scoperta, dall'altro ci svela e confronta con uno degli "esistenziali" del nostro *Dasein*, che la chiacchiera quotidiana è come si sa strenuamente impegnata a "coprire": appunto il nostro essere mortali, la nostra "carneità" destinata a sfascio e dissoluzione.

Tutto questo riviene a dire che l'esercizio eidetico, a meno di non scambiarlo con quella specie di voyerismo *blasé* freddo, distaccato e sarcastico di certi mestieranti della fenomenologia, è l'esercizio di un'ascesi. Ed è in questo senso appunto che Calvi lo propone, attraverso questi suoi incontri con l'altro alienato.

La carne barocca, che io vedo in antitesi ai Cristi verdognoli, la si direbbe, invece, "*ante festum*" – come i crocefissi sono "*post festum*" –, in quei convegni celesti fatti di salotti aerei ammobiliati di nuvole dove la luce dà alla carne compattezza con l'impregnarla di sé, ma indicandone al tempo stesso la precaria durata, col circoscriverne la parabola "*à l'espace d'un jour*". Il suo sfiorire già indicano le cascate di petali, che la carezzano accompagnandola, e il tramonto, già da quella fresca e splendida luce annunciato.

IV. A questo punto il nostro pensiero va al Calvi terapeuta, la terapia essendo il fine logico e deontologico della nostra attività di medici e ad essa riconducendosi anche la più raffinata – come quella di Calvi – riflessione psicopatologica. Oddio, questa è quasi una tautologia, per fatto notorio che l'attività fenomenologica è per sua stessa natura un impegno praxico e non certo un orpello astratto, quasi un inconcludente "razionalismo morboso", dell'attività del clinico stesso. E Calvi ne ha indicata, e sposata – come s'è detto –, una sua precisa focalizzazione: quella appunto sul corpo, sul sesso e sulla morte, che nell'attività del clinico sono un punto chiave, un baricentro. Ed è infatti a partire da

questo baricentro che appare lo stile dell'attività terapeutica di Calvi, più esattamente appare il senso del suo *rapporto* terapeutico con il paziente.

Spieghiamoci subito con un esempio, sempre tratto da *Il consumo del corpo*: il caso di Filippo (p. 105).

Filippo delira di persecuzione, centrata sulla fellatio che si è fatta fare dal suo cane un giorno mentre si ristorava sotto la doccia nella libertà agreste dell'orto che coltiva per *hobby*. Il delirio è su base – si direbbe in termini di psicopatologia clinica – intuitiva e interpretativa. Filippo “capisce” che gli altri sanno della sua sozzura sia in modo apodittico, d’“intuito”, sia dai loro sguardi e dai loro accenni e allusioni. Insomma, una classica paranoia kräpeliniana.

D'altra parte Filippo è convinto che il suo corpo emetta una “roba nera”, marcia e puzzolente, che esce con le feci e che nient'altro sarebbe che la sua carne in disfacimento. Il che gli confermano le periodiche analisi delle feci, che egli stesso fa fare e che porta a Calvi e dove la banale “presenza di fibre carnee indigerite” diventa per lui apofantica.

Ma Calvi cerca di cogliere l'*eidos* di codesto delirio oltre questa aneddotica; e lo individua nella “trasparenza della carne”, che si manifesta su due piani. Da un lato la trasparenza dei corpi (di Filippo e degli altri) che permette di “leggere” il segreto del pensiero; dall'altro, la trasparenza che il corpo di Filippo insegue per così dire asintoticamente con la sua emissione continua della “roba nera”.

Da notare che si tratta di una *trasparenza in fieri*. Non siamo qui infatti sul piano dell'automatismo mentale e della trasparenza totale del corpo, che vi si esprime facendo della lettura del pensiero una lettura diretta; ma siamo sul piano della lettura paranoica di esso, cosa che avviene, da un lato, attraverso la lettura insistita di una “semeiotica”, che trasuda per così dire dalla superficie del corpo di carne (mimica, gestuale), e dall'altro attraverso una semeiotica, che trasuda dal discorso altrui e che il delirante rende possibile con la cernita di espressioni – anche monoverbali – rese così disponibili alla compiacenza polisemica, che il delirio richiede attraverso la loro espunzione dal contesto che la loro polisemia fisiologicamente riduce (cf. Del Pistoia, 2008).

Il rapporto – e il successo – terapeutico di Calvi si impenna e sostiene a prima vista sulla somministrazione di un placebo a cui il paziente è attaccato come ad àncora di salvezza, come confermano le sue rimostranze alla proposta di Calvi di sospenderlo. Rimostranze che indicano d'altra parte l’“altrove” in cui si situa il centro, e il senso, di questa – come del resto di ogni – terapia “psichica”: e cioè nel rapporto terapeuta-paziente, nella trama verbale che man mano lo tesse e lo co-

struisce, dandogli la corposità “palpabile” della narrazione, nelle sue connotazioni non certo di immediata e banale evidenza. Su queste proietta una luce Calvi, quando dice: «Filippo crede che io mi metta in sintonia con lui soltanto perché acconsento a somministrargli il placebo e non sa di *guidarmi a meditare sul corpo, sulla carne, sulla metamorfosi, sui numerosi sentieri di senso aperti dalle sue pochissime parole*»³ (p. 114).

Ebbene, è su questo “sottinteso” del corpo, della carne e della morte – tema che il delirio non a caso rende esplicito e che il terapeuta mantiene ovviamente sul piano dell’allusione – che vediamo costituirsi il rapporto terapeutico autentico *come declinazione di un fondamentale e costitutivo Mit- Sein* di due “presenze” sulla base del loro comune “esistenziale”⁴ di corporeità; rapporto terapeutico autentico che si significa come “prendersi cura”. Prendersi cura beninteso nel senso della *Varrausspringende Sorge*, che lascia al “paziente” la sua libertà di persona e non della *Einspringende Sorge*, che è poco meno di un dirigismo alienante tipico del resto di molti stili “terapeutici” psichiatrici.

Questo rapporto terapeutico, che Calvi propone e realizza nella sua autenticità di fenomenologo, si segnala per il suo tratto umano (e non, ovviamente, “umanitario”) di fondo, appunto il *Mit- Sein* rinviante per ambedue gli interlocutori al noumeno del loro enigmatico radicamento carneo, che si fa intellegibile col declinarsi come corporeo, sessuale e mortale; e alla *Stimmung*, che lo intona con la sua vivacità euristica e con la passione pacata ma intensa che lo anima. E si segnala, ancora, questo rapporto terapeutico, per la “vicinanza” – in senso fenomenologico – che lo illumina e conforta, lontana al tempo stesso dalla “promiscuità paternalistica” o dalla “distanza oggettivante” di molti stili – anche correnti – di terapia.

D’altra parte questo rapporto non suscita come sua eco immediata il *rumore* quasi metallico di meccanismi – dell’“apparato cerebrale” o dell’“apparato psichico” – che si avvertono invece subito nel rapporto terapeutico stabilito all’insegna di un presupposto paradigmatico cosalista-oggettivante.

Certo, si potrebbe obiettare, anche la fenomenologia è un paradigma euristico allo stesso titolo dell’organo-meccanicismo o della psicodinamica; questo è vero, ma è anche vero che la fenomenologia riesce a mantenere quel senso di incompletezza euristica, che Husserl esprimeva col dirsi “eterno principiante” e che rappresenta l’invito e lo stimolo inesausto alla ricerca e al saper ricominciare. Forse in questo

³ La sottolineatura è mia.

⁴ Nel senso tecnico di “attributo” del *Dasein*.

tratto si può trovare – lo dico di passaggio – una risposta al quesito che poneva di recente Mario Rossi-Monti⁵ col notare che gli psicopatologi fenomenologi non han mai mostrato un gran spirito associativo (almeno, in Italia, fino alla costituzione della Società italiana per la Psicopatologia, che però non impone credi o dogmi); e questo a differenza degli psicoanalisti che, pur fra scissioni e scomuniche, dello spirito associativo hanno continuato a fare un loro tratto distintivo. Tutto questo lo si potrebbe pensare come portato del fatto che la fenomenologia suggerisce una forma: la “riduzione” soprattutto eidetica – mentre il contenuto, che essa fa di volta in volta “apparire”, rimane non un problema risolto ma un problema costantemente aperto sullo *Erstaunen*, sullo stupirsi. Il che rinvia anche – come avrebbe detto il nostro comune amico, mio e di Lorenzo – Georges Lanteri-Laura –, ad un sano e laico scetticismo.

V. Da questo discorso, qual è un *eidos* di Lorenzo Calvi che vien fuori, capace di segnarci la memoria e al tempo stesso di far vibrare una *Stimmung*?

Ne vien fuori lo psicopatologo fenomenologo che vive il suo sapere, facendone così anche un *fare*, perché questo vuole la fenomenologia, e ce lo ricordava Georges Lanteri-Laura quando diceva – riferendosi alle categorie di P. Bourdieu – che il nostro mestiere di clinici è un “saper fare” fondato su di un “sapere” e che si traduce in un “fare” (la differenza fra l’essere laureato in medicina e fare il medico) e in un “far sapere” (l’insegnamento, specie della tradizione orale).

Calvi è un clinico con la capacità – e anche il coraggio – di dialogare con il delirio, di dialogare in special modo con l’alludere alla morte che il delirio insinua nel dialogo; e che della morte è un rifiuto, seppure velleitario, e che si esprime per due versi: da un lato, attraverso la megalomania (quella *strutturale* di ogni delirio, non quella contenutistica del delirio di grandezza); e, dall’altro, attraverso il sarcasmo greve – tipico in particolare degli schizofrenici e ancor più dei paranoici – che mai prende la levità dell’umorismo. Un dialogo che, come sappiamo noi tutti del mestiere, finisce coll’essere opprimente come il viaggio attraverso l’Inferno dantesco per le sue somiglianze contenutistiche col dialogo con i dannati (cf. Del Pistoia, 2010) e che non a caso suscita anch’esso voglia di luce e di cielo da Purgatorio e da Paradiso, che Calvi esprime con il suo inesausto desiderio di cose belle e di letture, con il suo infaticabile andare per mostre e per città d’arte, con il suo

⁵ 2008; cf. il cap. 8: *La responsabilità degli psicopatologi*.

piacere dell'incontro e della compagnia, nelle vicinanze articolate del familiare e dell'amico. E anche col suo piacere fisico del movimento che, nella forma del camminare, misurai un tardo pomeriggio d'estate – mi pare del 1969 – quando ci trovammo per caso a Milano Centrale, tutti e due con un problema di treni incerto fra la Stazione Centrale stessa e Porta Garibaldi: e che chiarimmo andando dall'una stazione all'altra due o tre volte a piedi, avendomi Calvi adescato col dirmi: «Ma venga (ci si dava del lei, all'epoca), sono quattro passi»: una maratona invece per me che, pur amando giocare al calcio, avevo, e ho, una ripulsione pel camminare di cui nemmeno ricordo l'origine, tanto si approfonda nella mia biografia.

La passione dunque, quella di Lorenzo Calvi, per il dialogo con l'altro impazzito, che col suo delirio ti pone il problema – eccome anche tuo – della carne, del sesso, della morte; e passione e desiderio di trascendersi al tempo stesso nell'aria, nella luce dell'intuizione eidetica per «l'amor che move il sole e l'altre stelle»⁶, verso la scoperta di una bella chiarezza. Come dire in altre parole che Lorenzo Calvi ci dà, con la sua opera, un *paradigma euristico* di stile fenomenologico, atto a pensare la follia ma anche il suo risvolto che è la vita; e viceversa. Per questo una frase, un commento, un incontro con Lorenzo Calvi o un paziente che lui ti ha raccontato come metafora del corpo, del sesso, della morte, ti tornano ogni tanto in mente “a sorpresa”, come illuminazioni di senso di una *Abschattung* di vita: il delirante del corpo fattosi pesante e duro di pietra, la signora che delirava il suo-corpo-demonio, il barbone dal corpo catafratto, e come messo fra parentesi, nella lamiera e nel sudiciume... Eh già, il “corpo”, la carne, il noi e l'eterno altro da noi, il “persecutore” che abita nella nostra stessa pelle...

Il contenuto di questi pensieri è anche inquietante ma, quando ti giungono in mente come illuminazione, è la gioiosa sorpresa della scoperta che prevale, che ti prende e che fa tutt'uno con te fino a far «te a te uscir di mente»⁷.

Questo è l'effetto che quel lungo sintagma che chiamiamo Lorenzo Calvi produce errando nella nostra memoria. Con questo sintagma siamo – come si vede – lontani dai riassunti, dalle sintesi e dalle silloge di chi arranca a lingua fuori anfanando mediocrità su per i pendii di una moda, cascami di cui per dovere, o per scrupolo di informazione, ab-

⁶ Notoriamente il verso che chiude il *Paradiso* e la *Commedia*.

⁷ «quand'io incominciai a render vano/ l'udire e a mirare una dell'alme/ surta che l'ascoltar chiedea con mano./ Ella giunse e levò ambo le palme,/ ficcando li occhi ver l'oriente/ come dicesse a Dio: “D'altro non calme”./ “Te lucis ante” sì devotamente/ le uscìo di bocca e con sì dolci note,/ che fece me a me uscir di mente.» (Purg. VIII, 7-15).

biamo troppo spesso ingombrato la nostra mente e di cui ora, essendo in un'età che va all'essenziale, la memoria si spoglia col piacere di una benefica catarsi precategoryale.

La parola di Lorenzo Calvi ti viene in mente come un verso imparato tanto tempo fa, in apparente gratuità o per un arcano richiamo della situazione presente e raggiunge e accompagna con leggerezza il movimento stesso del tuo pensiero, e lo ravviva.

In una parola, Lorenzo Calvi è un classico.

BIBLIOGRAFIA

Bourdieu P.: *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Genève, Droz, 1972

Calvi L.: *Il tempo dell'altro significato. Esercizi fenomenologici d'uno psichiatra*. Mimesis, Milano, 2005

... : *Il consumo del corpo. Esercizi fenomenologici d'uno psichiatra sulla carne, il sesso, la morte*. Mimesis, Milano, 2007

Del Pistoia L.: *Storia del concetto di Paranoia*, in *Saggi fenomenologici*. Fioriti, Roma, 2008

... : *I duri veli. Viaggio psicopatologico attraverso l'Inferno di Dante*. Publied, Lucca, 2010

Rossi Monti M.: *Forma del delirio e psicopatologia*. Milano, Cortina, 2008

Dott. Luciano Del Pistoia
Via Verdina, 28
I-55041 Camaione (LU)